Per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, 65° della Repubblica e 64° della fondazione dell'Istituto storico della Resistenza in Piemonte il 13 aprile 2011 si è tenuta a Torino, presso il Circolo degli Ufficiali, una giornata di studio. In tale occasione è avvenuta la presentazione del volume *Kos 1943-1948. La strage, la storia* di Isabella Insolvibile (*Prefazione* di Paolo De Marco, Collana *Studi di Storia Contemporanea* dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia). Ne hanno discusso con l'autrice Giorgio Rochat (Università di Torino) e Pasquale Iuso (Università di Teramo). Ha coordinato l'incontro Claudio Dellavalle (Presidente dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti"). Si presenta qui una nota sul volume redatta dal prof. Rochat nel maggio 2011.

L'eccidio di Kos, ottobre 1943. Un buon libro su una tragedia dimenticata e qualche appunto su una vicenda minore

di Giorgio Rochat

Le vicende dopo l'8 settembre 1943 delle forze armate italiane che occupavano i Balcani – da Lubiana al Dodecaneso, circa 600.000 uomini – sono ancora largamente dimenticate, come le operazioni e gli eccidi con cui le forze tedesche ebbero ragione della resistenza opposta da parte di queste truppe. Soltanto il massacro di alcune migliaia di soldati italiani a Cefalonia – settembre 1943 – è stato ricuperato alla memoria nazionale, anche se gli studi documentati (rinvio al volume *La divisione Acqui a Cefalonia. Settembre 1943* – Milano, Mursia, 1993 –, da me curato con la collaborazione di Marcello Venturi) sono sommersi dalle glorificazioni e dallo sciacallaggio mediatico. L'eccidio di Kos – 96 ufficiali italiani fucilati nei primi giorni di ottobre 1943 dopo la riconquista tedesca dell'isola – è stato dimenticato, come casi paralleli di resistenza in Dalmazia e Montenegro.

Le vicende di Kos sono state trattate brevemente da Gerhard Schreiber nella prima parte della sua grande opera *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich*, Roma, Ufficio Storico SME, 1992 e poi nel suo volume di sintesi *La vendetta tedesca 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2000. Con più dettagli da Pasquale Iuso, *Isole dell'Egeo,* Roma, Rivista Militare, 1994, nella collana *La Resistenza dei militari italiani all'estero* (volumi ahimè introvabili) e poi nel suo nuovo volume *Esercito, guerra e nazione. I soldati italiani tra Balcani e Mediterraneo orientale 1940-1945*, Roma, Ediesse, 2008.

Oggi una giovane studiosa, Isabella Insolvibile, ripercorre queste vicende con chiarezza e documentazione in un volume che si estende all'occupazione tedesca di Kos, al ritorno delle forze britanniche nel maggio 1945 e alla fine del dominio italiano del Dodecaneso, con l'espulsione della piccola comunità italiana dell'isola. Una bella documentazione fotografica, insufficienti le carte geografiche. Nelle pagine seguenti utilizzo, con qualche modifica, la mia recensione scritta per la rivista "Italia contemporanea" dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia di Milano.

L'isola di Kos (Coo o Coos, secondo la grafia italiana del tempo) – circa 20.000 abitanti – faceva parte del Dodecaneso, il gruppo di isole greche vicine alla costa turca (la maggiore era Rodi, che l'Italia aveva occupato nel 1912 e poi annesso con uno status semicoloniale). Nel settembre 1943 Kos era presidiata da circa 4.000 militari italiani. Non c'erano forze tedesche, quindi i comandi italiani mantennero il controllo dell'isola dopo l'8 settembre. Poi si aggiunsero 1.500 britannici (in buona parte reparti per il ricupero dell'aeroporto di Antimachia, con un battaglione indiano). La flotta inglese aveva il controllo del mare, ma il 3 ottobre non riuscì a impedire lo sbarco di truppe d'assalto tedesche (circa mille uomini), che in 40 ore di duri combattimenti ottennero il controllo dell'isola, grazie anche al forte concorso aereo. Vicende già descritte da Iuso e riprese bene da Insolvibile (salvo per il confuso elenco delle truppe tedesche). Il successo tedesco non si può addebitare soltanto alla diversa combattività delle truppe italiane, che in parte si arresero

subito, in parte si batterono bene. Due soli ufficiali passarono dalla parte dei tedeschi, il capitano Nasca e un suo sottoposto (che tentarono di impiegare i loro cannoni contro le posizioni italo-britanniche, malgrado il rifiuto dei soldati). Il disastro va ricondotto in primo luogo al tentativo degli alti comandi inglesi di mantenere il controllo delle isole dell'Egeo senza avere le forze necessarie. A Kos gli inglesi avevano il comando delle operazioni, ma non avevano previsto l'attacco nemico dal mare: anche i loro soldati rimasero quasi tutti in mano ai tedeschi, trattati come prigionieri di guerra.

Sui prigionieri italiani si scatenò invece la vendetta tedesca, più feroce delle stesse direttive hitleriane. Un centinaio di ufficiali italiani sui forse 170 presenti sull'isola vennero fucilati nei giorni seguenti, con procedure di discriminazione speditive e in parte casuali (tra gli uccisi c'era anche chi non aveva combattuto), e sepolti in fosse comuni nei terreni paludosi di Linopoti (oggi zona di forte sviluppo turistico, senza ricordi dell'eccidio). Dobbiamo a Isabella Insolvibile le ricerche accurate tra le diverse versioni e testimonianze che le hanno permesso di stendere un elenco nominativo e ormai definitivo dei 96 fucilati e poi delle successive riesumazioni in tempi diversi.

La ricerca di Insolvibile ha il pregio di non fermarsi qui: prosegue con lo studio articolato dell'occupazione tedesca di Kos, condotto sulle fonti tedesche e soprattutto inglesi, anche con una memoria italiana minore, le testimonianze successive degli ufficiali scampati al massacro e i ricordi di preti e suore italiane presenti sull'isola. Un quadro su più livelli. Prima la dura occupazione tedesca, saccheggi e violenze sulla popolazione, con una collaborazione italiana (i pochi fascisti dichiarati come il capitano Nasca e una trentina di uomini della Milizia fascista rimasti sull'isola, poi alcuni degli ufficiali risparmiati dalle fucilazioni, secondo gradi diversi di opportunismo). I prigionieri italiani furono impiegati in lavori forzati, poi in gran parte trasferiti sul continente e deportati come internati militari nei duri Lager tedeschi. L'autrice ricostruisce bene queste vicende: i morti italiani e greci per i bombardamenti inglesi, le fughe difficili verso la vicina Turchia, le missioni inglesi inviate sull'isola per incoraggiare una resistenza armata contro i tedeschi. Una resistenza che non poteva avere successo: per la popolazione greca i tedeschi erano soltanto padroni più duri degli italiani colonizzatori dell'isola per trent'anni, poco amati, se non odiati. Con una nota tragica: la deportazione della piccola comunità ebraica di Kos nell'estate 1944 verso la morte nei Lager tedeschi. Su 51 deportati ne sopravvissero 11, come dicono i calcoli accurati di Liliana Picciotto Fargion, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia 1943-1945,* Milano, Mursia, 2002.

Nel maggio 1945 l'isola tornò in mano agli inglesi, le poche centinaia di prigionieri italiani rimasti sull'isola furono rimpatriati. Non ci sono notizie sulle sorti dei fascisti italiani che avevano collaborato con i tedeschi. Il capitano Nasca fu sottoposto a un procedimento di cui non conosciamo l'esito. A pagare fu la piccola comunità italiana che nel corso della trentennale dominazione si era creata su Kos: quando l'isola passò alla Grecia gli italiani vennero espulsi. Vicende settoriali, da inserire nel quadro generale della fine del colonialismo italiano, dall'Istria all'Etiopia.

Dopo la guerra l'eccidio di Kos – i 96 ufficiali fucilati – fu dimenticato, come tutte le stragi e le rappresaglie tedesche nei Balcani, salvo il tardivo ricupero di Cefalonia (che pure Roberto Battaglia aveva ricordato nella prima edizione della sua *Storia della Resistenza italiana*, Torino, Einaudi, 1953). Kos fu dimenticato in primo luogo dalle autorità militari italiane, che non si curarono di ricostruire l'elenco dei fucilati, né allora, né poi (abbiamo già detto che lo dobbiamo alle ricerche di Isabella Insolvibile). L'unica medaglia al valore di Kos fu data a una benemerita suora: per i 96 fucilati e per gli altri militari caduti nell'isola (una sessantina – anche per i loro nomi siamo debitori a Insolvibile) neppure una targa alla memoria. Negli anni Cinquanta le inchieste che la magistratura militare aveva aperto per gli eccidi tedeschi in Italia e nei Balcani furono bloccate dal governo (in particolare dal ministro della Difesa Taviani, già protagonista della Resistenza in Liguria) per non disturbare il ricupero della Germania nella Nato. Grazie a Isabella Insolvibile per avercelo ricordato e documentato con il rinvio alle recenti opere di denuncia di Mimmo Franzinelli, *Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna,* Milano, Mondadori, 2002 e Franco Giustolisi, *L'armadio della vergogna,* Roma, Nutrimenti, 2004.

Qui finisce la storia dell'eccidio di Kos e si apre una vicenda minore. Nei molti anni di miei studi sulla guerra italiana del 1940-1943 – la guerra voluta e condotta da Mussolini fino al disastro nazionale – non mi era mai capitato di imbattermi in tracce di soldati o ufficiali del piccolo mondo valdese cui appartengo. Salvo il generale degli alpini Giulio Martinat, caduto a Nikolajewka il 26 gennaio 1943. E ora il piccolo mondo

valdese ritorna nelle vicende di Kos. Un primo documento non proviene dal volume di Isabella Insolvibile, ma dall'introduzione alle memorie di prigionia nei Lager tedeschi per internati militari di Giorgio Girardet (poi pastore valdese), arrivato a Kos alla vigilia dell'armistizio dell'8 settembre 1943, che ricorda l'amico Franco Bosio: nato nel 1919, cresciuto con lui a Roma (dove era pastore il padre Paolo Bosio), laureato in lettere, sottotenente di complemento e uno dei 96 ufficiali fucilati a Kos nei primi giorni di ottobre 1943 (cfr. qui di seguito l'Allegato I).

Il governo nazi-fascista dell'isola tentò a lungo di nascondere la fucilazione di questi ufficiali e di impedire la riesumazione dei corpi, forse perché la vendetta era andata al di là delle stesse direttive hitleriane. Nel maggio 1944 Matilde (Tilde) Gay di Perosa Argentina, fidanzata di Franco Bosio, ne chiese notizie ai comandi di Kos. Le rispose il capitano Nasca, l'unico ufficiale che era subito passato ai tedeschi. Fascista dichiarato e aderente alla repubblica di Salò, Nasca era diventato l'uomo di fiducia dei tedeschi sull'isola. Quindi non ebbe ritegno a rispondere a Tilde Gay: «Riguardo il vostro fidanzato posso dirvi che dopo alcuni giorni, dopo l'occupazione, è partito assieme a tutti gli altri ufficiali per la Grecia per essere, a sua volta, concentrati in Germania. Null'altro posso dirvi e mi meraviglio come non vi abbia mai scritto [...] State tranquilla sopratutto. Il fatto che è in vita è già tanto per voi». Un documento ignobile che non richiede commenti (non c'entra con Kos, ma si deve ricordare che il 19 agosto 1944 Enrico Gay, fratello di Tilde, partigiano in val Chisone, cadde in combattimento contro le truppe repubblichine).

Grazie a Isabella Insolvibile, che ha ritrovato la lettera di Nasca negli archivi, ne ha pubblicato parte nel suo volume (pp. 113 e 249-250) e poi me ne ha cortesemente dato il testo integrale, qui riprodotto in trascrizione (Allegato II). E che poi ha ritrovato e pubblicato la memoria difensiva del dopoguerra con cui Nasca rinnegava con disinvoltura il suo passato di fascista e collaboratore dei tedeschi: «Traditore, spia, collaborazionista – conclude Insolvibile –, la sua figura resta come emblema del piccolo fascista, un bugiardo succube del potente e prepotente alleato tedesco» (p. 254).

Nel 1946 non c'erano più dubbi sulla fucilazione di Franco Bosio (identificato tra i caduti nel 1945), ma non ancora comunicazioni ufficiali delle autorità nazionali. Per avere notizie il pastore Paolo Bosio, padre di Franco, doveva rivolgersi alle autorità britanniche, facendo valere le sue amicizie con il mondo inglese. Isabella Insolvibile ha rinvenuto il suo promemoria, trasmesso dalla Gran Bretagna al ministero italiano degli Esteri. Bosio citava le notizie della fucilazione di suo figlio avute dagli ufficiali rimpatriati e poi concludeva: «Il Ministero Guerra è stato informato di tutto questo ma finora non ha comunicato nulla alle famiglie, neanche quello che gli avevamo comunicato noi! [...] Come sono state sistemate le salme? Si è provveduto ad una tomba? Noi non possiamo far nulla e nessuno risulta si preoccupi dei Caduti!» (pp. 121-122). Non sappiamo se Bosio ebbe risposta. Il testo integrale del suo promemoria è dato qui di seguito come Allegato III.

Non ho altre notizie, chiudo qui questa piccola nota sulla ferocia nazi-fascista e sul disinteresse delle autorità italiane per i caduti nel lontano mare Egeo. Il mondo valdese è davvero piccolo: Carlo Gay, un altro fratello di Tilde, era il marito di Emma Rochat, sorella di mio padre. E mio nonno Giovanni Bonnet, pastore valdese e ufficiale degli alpini nella prima guerra mondiale, era molto amico del suo collega Paolo Bosio; e quando ero piccolo mi parlava del suo amico Martinat, ufficiale degli alpini.

Allegato I

Da: Giorgio Girardet, *La mia prigionia 1943-1945*, in "Bollettino della Società di Studi Valdesi" (Torre Pellice), giugno 1998, n. 182, pp. 25-30.

La mia vicenda fra il 1943 e il 1945 si racconta in poche parole. Sottotenente di fanteria dal 1° gennaio 1943 e di stanza a Roma, ricevetti l'ordine di trasferimento in Egeo alla vigilia del 25 luglio. Arrivai alla sede del reggimento (Brigata Regina) nell'isola di Coos soltanto il 2 settembre e in un primo momento ottenni di rimanere a Coos, dove si trovava già Franco Bosio (figlio del pastore Paolo Bosio e mio compagno di scuola). Poi venni fatto proseguire in un battaglione distaccato nell'isola di Stampalia (Astupalea), dove non arrivai mai perché l'8 settembre mi trovavo ancora, di passaggio, a Leros. Inquadrato nel battaglione di quell'isola ne seguii le sorti [la resistenza contro i tedeschi con l'appoggio delle forze inglesi], dal 22 settembre al 16 novembre come interprete presso il comando britannico. Prigioniero dei tedeschi, da Meppen passai a Siedlce (Polonia) e infine a Sandbostel, dove rimasi più di un anno, dal 20 marzo 1944. Le ultime settimane le ho vissute a Wietzendorf. Quando i tedeschi si ritirarono, gli inglesi ci installarono nella cittadina di Bergen, dopo averne scacciato la popolazione civile come rappresaglia per la scoperta del Lager di Belsen, nelle vicinanze. Ritornammo a Wietzendorf, da dove «evasi» (cioè mi allontanai senza autorizzazione) per tornare in autostop in Italia, dove arrivai alla metà di maggio. Fui facilitato nel non agevole compito di ottenere un passaggio da militari di tre eserciti, e occasionalmente da civili, da un collare di *clergyman* che mi ero fatto dare da un pastore luterano di Soltau e dalla conoscenza dell'inglese e del tedesco.

Qualche mese dopo, a Roma, in uno dei tristissimi centri di raccolta dove si cercava di avere notizie dei dispersi sui tanti fronti, incontrai casualmente il maggiore aiutante di campo del colonnello Leggio, quello che a Coos mi aveva prima permesso e poi negato di restare nell'isola dove avevo l'amico e correligionario Franco Bosio. Mi disse presso a poco: «Ora purtroppo sono tutti morti (a Coos i tedeschi avevano massacrato gli ufficiali italiani, fra cui anche Franco Bosio) e ti posso dire come andarono le cose. Il col. Leggio ti aveva autorizzato a restare, quando è arrivato un fonogramma da Roma in cui si segnalava che tu eri un pericoloso propagandista protestante. Sapendo che anche il ten. Bosio era protestante, non si fidò di lasciarvi insieme. Così ti ha mandato a Stampalia». In effetti, nel '43 la censura aveva aperto una mia lettera, nella quale scrivevo a un amico delle mie volontà e prospettive di evangelizzazione. Senza sospettarlo, l'idiota sconosciuto che dal Ministero della Guerra, in piena estate 1943, si preoccupava della propaganda protestante mi aveva salvato la vita.

Allegato II

Camillo Nasca, Lettera a Matilde Gay, 29 luglio 1944, in Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito, cart. 2129 B/4/18. Trascrizione a cura di Isabella Insolvibile.

A Matilde Gay

Perosa Argentina (Torino)

Gentile Signorina,

solo, ieri mi è pervenuta la vostra del 30-5-44 alla quale rispondo subito perché comprendo che notizie dei propri cari, comunque esse siano, apportano sempre un sollievo. Ho conosciuto e ricordo il vostro fidanzato il quale espletava mansione di aiutante del settore dove io comandavo una batteria contraerea e se non mi sbaglio, ricordo benissimo che era il più alto di tutti. Su questo punto credo si/si trova. Vi descriverò in sintesi i fati avvenuti nell'isola dopo il disgraziato ed infausto 8 Settembre.

Accolti amichevolmente da una cricca di ufficiali irresponsabili ed indecisi, il 13 Settembre sono sbarcati nell'isola i signori inglesi pavoneggiandosi a padroni e protettori. Una propaganda ben organizzata ha convinto parecchi comandanti che bisognava combattere i tedeschi e tutti, scarsi di vedute, si prodigavano a sua volta, a convincere la massa dei soldati, la quale doveva servire da carne da macello. Il 3 Ottobre i tedeschi sbarcavano nell'isola e mentre gli inglesi cercavano scampo nella fuga avevano ordinato di fare attaccare i nostri fanti. È successo il fuggi fuggi generale e i tedeschi in 30 ore occupavano l'isola. L'unico reparto che è rimasto compatto e sempre a fianco dei camerati tedeschi è stato quello del sottoscritto. Riguardo il vostro fidanzato posso dirvi che dopo alcuni giorni, dopo l'occupazione, è partito assieme a tutti gli altri ufficiali per la Grecia per essere, a sua volta, concentrati in Germania.

Null'altro posso dirvi e mi meraviglio come non vi abbia mai scritto. Spero a giorni attingere altre notizie fra i soldati. Sarà mio dovere informarvi. Vi ringrazio degli auguri che avete voluto formularmi. Voglia il Signore esaudire tutte le nostre preghiere per la salvezza della nostra patria, del nostro onore e delle nostre famiglie. Io sono, da un anno, privo di notizie della mia famiglia la quale si trova a Palermo. Mi faccio coraggio e tanta fede mi sorregge. State tranquilla sopratutto. Il fatto che è in vita è già tanto per voi.

La vostra lettera è la prima che ricevo dall'Italia. Non potete immaginare quale e quanta commozione ho provato.

Vi ossequio.

Dev.mo Cap Nasca Camillo

Z.O. 29-7-44 XXII

Feldpost 58391

Allegato III

Enrico Bosio, *Promemoria*, s.d. [1946], in Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, Serie AA.PP. 1946-50, Dodecaneso b. 1, fasc. 8. Documento ritrovato da Isabella Insolvibile e riprodotto dalla copia fotografica data al prof. Rochat. Si noti: Bosio «Enrico» va corretto in Bosio «Paolo» e «Andromachia» in «Antimachia» (l'aeroporto di Kos).

PROMEMORIA

S.Ten BOSIO FRANCO di Enrico
Distretto Militare Firenze n. Matricola I0307
Nato I9I9 Chiamato con la classe I920
Aiutante Maggiore in 2ª a Comando III Battagl.IO regg.to Fanteria
P.M. 550 (COO Egeo)

La notte dal 3 al 4ottobre I943 sbarcarono nell'isola di Coo (Egeo) contingenti tedeschi.Le truppe italiane e inglesi che unite presidiavano l'isola opposero resistenza.Poi gli inglesi s'imbarcarono e gli Italiani furon fatti prigionieri.

Circa I05 ufficiali italiani vennero chiusi in locali in Linotopi.Avendo essi rifiutato di collaborare preferendo la prigionia furono prelevati a gruppi e massacrati in località poco frequentate.Si sono trovate 8 fosse con i loro cadaveri dei quali una quarantina sono stati identificati.

Queste notizie le abbiamo ricavate interrogando vari ufficiali tornati dalla prigionia (Spec.te il Ten. Enzo Aiello del 53 Artigl. - ed il Ten.Med. Teodoro Avallone (Caniocchio-Salerno) i quali parteciparono alla esumazione delle salme:inoltre il parroco (parrocchia dell'Agnus Dei - Coo.- Rev. Michelangelo Bacheca)ha confermato quanto sopra.

Il Ministero Guerra è stato informato di tutto questo ma finora non ha comunicato nulla alle famiglie,neanche quello che gli avevamo comunicato noi! Ne' risulta che abbia preso alcun provvedimento contro gli ufficiali collaborazionisti che rimasero con i tedeschi nell'isola.Il capitano Camillo Nasca che comandava il presidio dell' isola dopo la strage è in licenza di convalescenza a Palermo!

Mio figlio risiedeva ad Andromachia ove era il Comando del Battagl. Forse qualche suo ricordo si potrebbe avere dalla famiglia dove abitava.Come sono state sistemate le salme?Si è provveduto ad una tomba?Noi non possiamo far nulla e nessuna risulta si preoccupi dei Caduti!